

(bovini, caprini, ovini, suini). Importanti presso tali popolazioni sono anche le attività di caccia (numerosi resti di orso bruno, cinghiale, capriolo, cervo) e di raccolta di frutti commestibili (ghiande, uva, castagne), necessarie per fronteggiare le esigenze di una crescente popolazione per la quale i prodotti dell'agricoltura sono ancora insufficienti.

Bibliografia

- A.VV.: Archeologia in Lombardia, Silvana Editrice, 1983.
- AA.VV.: I paesaggi umani, T.C.I., Collana 'Capire l'Italia', vol. I, 1977.
- AA.VV.: L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi, Atti del Convegno Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Verona 1977, Giannini, Napoli, 1979.
- AA.VV.: Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda, 6.000 anni di agricoltura in Lombardia. Museo lombardo di Storia dell'agricoltura, 1982 (II ed.).
- AA.VV.: Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Milano, 7-8-9 maggio 1971, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XII, n. 1-2-3-4.
- Anati E.: Evoluzione stile nell'arte rupestre camuna, Ed. del Centro, Capodimonte (BS), 1975.
- Anati E.: Valcamonica: 10.000 anni di storia, Ed. del Centro, Capodimonte (BS), 1980.
- Bonadonna T.: La domesticazione e l'evoluzione delle specie di animali domestici, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XVII, 1977, n. 2.
- Forni G.: Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padana, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XIV, 1972, n. 1-2.
- Forni G.: Origini, evoluzione e diffusione della produzione del vino e della viticoltura, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XV, 1975, n. 1.
- Forni G.: La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XVI, 1976, n. 1.
- Forni G.: Problemi di preistoria e storia dell'agricoltura camuna, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XX, 1980, n. 2.
- Forni G.: L'aratro, sua origine, evoluzione, nomenclatura, 'A.M.I.A.' n. 6-7, Milano, 1981.
- Forni G.: Dalla agricoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia, in 'Rivista Storia Storica Agraria', 1981.
- Forni G.: Il trapasso caccia/raccolta - coltivazione/allevamento nell'ambito della Burning Economy del Prossimo Oriente alla regione alpina, in Studi in memoria di F. Rittatore Vinwiller, Como, 1982.
- Giacomini V., Fenaroli C.: La flora, T.C.I., Collana 'Conosci l'Italia', vol. II, Milano, 1958.
- Guerreschi G.: La Lagozza di Besnate e il Neolitico superiore padano, in Rassegna Archeologica Comense, Como, 1967.
- Keller P.: Storia postglaciale dei boschi dell'Italia settentrionale, in 'Archivio Botanico', Anno VIII, 1932, n. 1.
- Sereni E.: Comunità rurali nell'Italia antica, Roma, 1955.
- Sereni E.: Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, 1961.
- Tomasi G.: Le palafitte del lago di Ledro, in Natura Alpina, vol. XXXIII, 1982.
- Sestini A.: Il paesaggio, T.C.I., Collana 'Conosci l'Italia', vol. VII, Milano, 1963.
- Zorzi F.: I palafitticoli dell'Italia Settentrionale, in 'Rendiconti della Società di Cultura Preistorica Trentina', Trento, 1963, n. 1.

Colonizzazione e trasformazione del territorio

Etruschi e Celti in Lombardia

La Lombardia esce dalla preistoria verso la fine del VI secolo, quando gli Etruschi iniziano la loro grande espansione commerciale nella Pianura Padana.

È in questo periodo che le correnti di traffici fra mondo mediterraneo e mondo celtico transalpino si spostano dalle rotte della Magna Grecia sulle rotte adriatiche, determinando la fioritura dell'Etruria padana.

La distribuzione dei reperti archeologici suggerisce l'esistenza di una via commerciale che risale il Mincio fino al lago di Garda e, da qui, verso la pedemontana si indirizza verso Brescia e Bergamo; passato il Serio, si raggiungono le zone di Golasecchiani, tanto che Como, principale centro della cultura di Golasecca, diventa un vero e proprio scalo commerciale nel V secolo (De Marinis, 1983).

Essendo, appunto, una espansione di tipo commerciale, la penetrazione etrusca non lascia particolari segni nel tessuto urbanistico e paesaggistico; vi sono comunque alcuni centri di origine etrusca tra i quali, in Lombardia, ricordiamo Marzabotto e - più importante - Mantova, la cui impronta etrusca rimarrà anche dopo l'invasione celtica.

Il paesaggio rurale dell'Italia settentrionale in età etrusca viene caratterizzato da un particolare sistema di allevamento della vite, che non sembra presente nelle zone di colonizzazione greca: a differenza della vite greca ad alberello basso o a 'palo secco', ritroviamo un sistema che consente la coltura promiscua (non specializzata) che associa la vite 'allevata alta, maritata al pioppo, all'acero, all'olmo - con la coltura dei cereali.' (Sereni, 1961).

Inoltre l'utilizzazione sapiente dell'energia idraulica permette agli Etruschi di sfruttare la particolare fertilità dei terreni colonizzati: bonificano terre paludose e sono i primi che

procedono all'arginatura dei corsi d'acqua, alla loro cura e al loro utilizzo razionale, portando l'acqua in zone asciutte (Mostra dell'Agricoltura, Casalpusterlengo, 1984).

Esperitissimi nell'individuare le sorgenti sotterranee, sanno localizzare il punto esatto dove scavare per ottenere un pozzo, sfruttando l'osservazione e l'analisi della vegetazione di un determinato territorio (Calvani, Giardini, 1978).

L'occupazione etrusca è il preludio di quella dei Celti, 'Galli' per i Romani - (388 a.C.), che impronta profondamente con la sua cultura i territori delle pianure lombarda, in particolare i territori della cultura di Golasecca.

'L'invasione gallica rappresentò l'ultimo grande avvenimento dal punto di vista etnico del popolamento dell'Italia antica. In seguito neppure le migrazioni dei popoli germanici nel V e VI secolo d.C. ebbero ugual peso per quanto riguarda la composizione della popolazione.' (De Marinis, 1983).

Dai ritrovamenti gallici (soprattutto necropoli: la più importante a Nord del Po è a Castiglione delle Stiviere) possiamo dedurre il modello di distribuzione della popolazione secondo modesti abitati rurali, situati a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, che formano una rete più o meno fitta a seconda delle zone. Anche Polibio ce ne parla: 'Abitavano villaggi non fortificati; non esercitavano nessun arte fuorché la guerra e l'agricoltura, avevano costumi semplici e non conoscevano affatto alcuna altra scienza o mestiere. Ciascuno possedeva bestiame e oro perché soltanto questi beni poteva portare dovunque in ogni circostanza e spostare a suo capriccio.' (Polibio, Storie, II, 14-20).

'La civiltà celtica non poteva dirsi del tutto barbara, tanto che la forma di divisione in distretti territoriali (pagi) che riunivano un certo numero di villaggi, non riuscì mai a scomparire del tutto.' (Mainardi, 1981).

Già nel III secolo a.C., però, esistono anche alcuni grossi centri celti se non vere e proprie città: in Lombardia gli 'oppida' (città fortificate) come Mediolanum e Brixia (Brescia).

Per quanto riguarda le attività agricole vere e proprie, quando arrivano in Italia, i Galli non conoscono 'il vino della vite, né l'olio, ma in luogo del vino usano bevande d'orzo e per olio lardo di porco. Importano invece la segale e una specie di *spelta* che Plinio dice Galliorum propria.' (Rosa, 1983).

Essi continuano l'opera di bonifica degli Etruschi, cercano

acqua per la coltivazione del miglio e del lino (Mostra dell'Agricoltura, Casalpusterlengo, 1984).

Nel IV e III secolo a.C., i Celti occupano tutta la pianura a nord del Po sino al lago di Garda e tra il Po e l'Appennino, divisi in federazioni tribali: i Senoni sulla costa Adriatica; i Boi nel territorio che ha per capoluogo Bologna; i Cenomani nei territori fra Brescia, Bergamo, Verona e Mantova; gli Insubri che estendono il loro dominio fino al Po verso sud e oltre l'Adda verso est (fondano Laus: Lodi, chiamata, poi, Laus Pompeia dal console Geno Pompeo Strabone).

I Galli rimarranno nella Pianura Padana fino a quando l'espansione romana non arriverà ad assoggettare anche la Gallia Cisalpina, conquista che copre un periodo di tempo compreso fra la fine del III secolo a.C. (con i primi insediamenti militari) e gli anni immediatamente seguenti la II guerra punica, con la definitiva occupazione dei territori delle popolazioni galliche, liguri e venete.

La colonizzazione romana

Per comprendere la peculiarità della romanizzazione del territorio padano è necessario delineare brevemente le tappe fondamentali che segnano la trasformazione della proprietà terriera in Roma nelle diverse fasi storiche. Ad un primo periodo (corrispondente all'età della Monarchia) in cui si suppone che la terra - pur suddivisa in lotti fra i contadini - rimanga comunque di proprietà collettiva, segue una fase di privatizzazione della terra, che viene conseguentemente divisa in *ager publicus* e *ager privatus* (V secolo a.C.). In questo periodo prevale la piccola proprietà contadina per l'autoconsumo familiare, e l'unità produttiva è la *familia* (intesa come l'insieme dei familiari veri e propri, degli schiavi che lavorano sul fondo, del bestiame, etc.). Il possesso della terra diventa in quest'epoca la base economica dello Stato: solo chi è proprietario di terre deve prestare servizio militare, ma gode in cambio dei diritti politici.

Con l'espansione di Roma nel Mediterraneo, ha inizio una profonda trasformazione economica i cui segni sono ben visibili nelle modificazioni della proprietà: l'ingresso massiccio di manodopera schiavile e l'allargarsi del mercato - conseguenti alle nuove conquiste - determinano una tendenza alla concentrazione della proprietà terriera e all'affermazione della grande azienda schiavi-

stica. Se questa è l'epoca della maggiore prosperità economica romana e dell'arricchimento dei grandi proprietari, è anche quella in cui inizia l'impoverimento dei piccoli contadini-soldati, spesso costretti ad abbandonare il proprio fondo schiacciati dalla superiorità economica dei grandi proprietari.

È con queste trasformazioni economico-agrarie che, a partire dalla fine del III secolo a.C., la colonizzazione comincia a rivolgersi soprattutto all'Italia settentrionale. Lo scopo che si intende conseguire non è solo quello di stabilire basi difensive contro i popoli nordici ma anche quello di acquisire nuove terre da distribuire ai soldati romani ed italici (Tibiletti, 1964; Gabba, 1951).

A queste assegnazioni si affiancano fenomeni di immigrazione spontanea da parte dei contadini, privati delle loro terre. Alle popolazioni locali viene confiscato 1/3 del territorio, poi suddiviso in *ager privatus* e *ager publicus*: il primo viene lottizzato e assegnato in proprietà ereditaria alle famiglie di coloni; il secondo viene in parte affittato e in parte destinato ad usi collettivi (Fig. 7).

Con la deduzione della colonia di Rimini - prima colonia dell'Italia settentrionale (268 a.C.) - i Romani si trovano però ad applicare il loro tradizionale metodo di lottizzazione e sistemazione delle terre in condizioni ambientali notevolmente diverse da quelle dell'agro romano. Essi trovano nella Pianura Padana grossa disponibilità di terre, terreni pianeggianti, ricchi di acqua e potenzialmente o direttamente fertili.

'Il senso di stupefazione e di ammirazione per le condizioni ambientali, e le possibilità di vita talmente diverse da quelle, ben più povere, alle quali i Romani erano abituati, è arrivato fino alla storiografia di Catone e di Polibio.' (Gabba, 1984. Inoltre vedi Polibio, Storie, II, 14-20).

Solo nel I secolo a.C. inizia la vera e propria colonizzazione della zona a nord del Po con un intervento che inizialmente è di carattere militare. Colonizzazione che in seguito si trasforma in un accordo tra Roma e le popolazioni locali, dimostratesi particolarmente fedeli e disponibili ad inserirsi nello Stato romano. In cambio del servizio di difesa, reso in quest'area nevralgica dalle popolazioni locali, lo Stato romano attribuisce loro il terreno circostante le nuove città-colonie, delimitandolo e spartendolo. La romanizzazione dunque, in questo caso, comporta una completa ristrutturazione politica, agrimensoria e urbanistica della zona

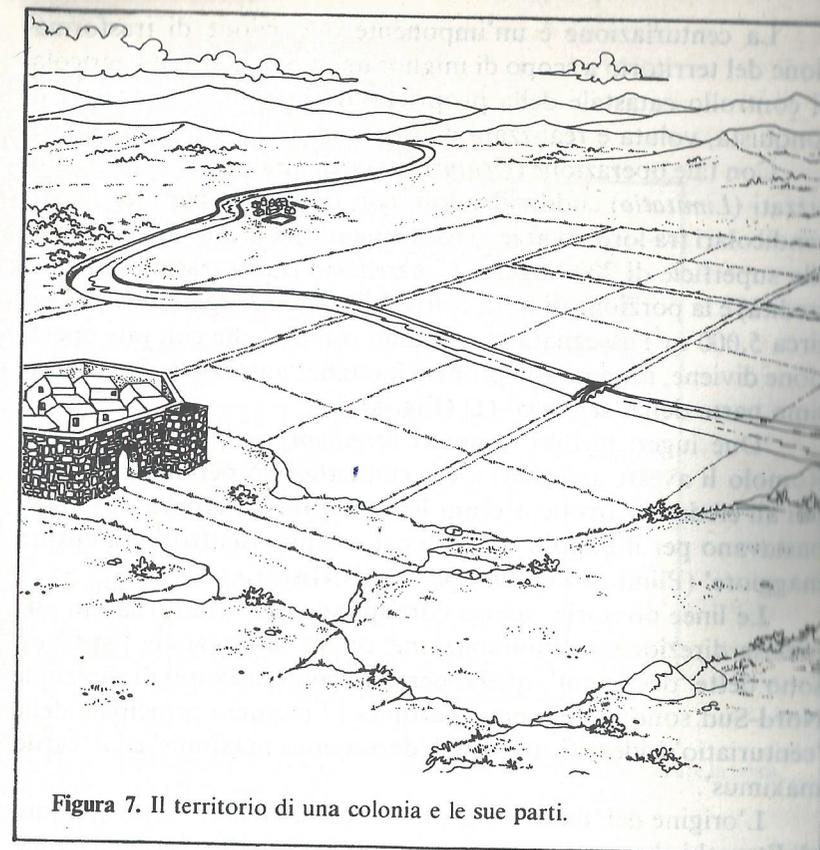


Figura 7. Il territorio di una colonia e le sue parti.

colonizzata senza che si realizzino vere e proprie azioni di conquista.

La centuriazione

In questo nuovo ambiente, la tecnica agrimensoria romana di sistemazione del territorio, favorita dalle condizioni geomorfologiche, si va affinando e si realizza quel sistema di divisione regolare che usiamo chiamare centuriazione.

Sembra che questo tipo di sistemazione fosse già conosciuto tra le popolazioni pre-romane, anche se è solo la centuriazione romana a lasciare un'impronta indelebile e ben riconoscibile sul paesaggio dell'Italia Settentrionale (Tocchetti, 1983).

Questo tipo di razionalizzazione del territorio è apprezzato dalle genti locali che tendono ad applicarlo spontaneamente.

La centuriazione è un'imponente operazione di trasformazione del territorio a scopo di miglioramento dell'attività agricola, di controllo catastale della proprietà, di distribuzione di terre di conquista, voluta e realizzata dallo Stato.

Con tale operazione (*Centuriatio*) si delimitano i territori colonizzati (*Limitatio*) suddividendoli, con linee rette parallele e perpendicolari tra loro, in aree di forma quadrata di lato di 710 m, pari alla superficie di 200 'iugeri'. L'*'heredium'* (terra trasmissibile per eredità) è la porzione di terra coltivabile pari a 2 iugeri (*bina iugera*: circa 5.000 m²) assegnata al cittadino romano che con tale operazione diviene, insieme alla propria famiglia, possessore della centesima parte della 'centuria' (1) (Fig. 8).

'Due iugeri furono chiamati *heredium*, perché si diceva che Romolo li avesse assegnati a ciascun cittadino perché passassero poi all'erede.' (Varrone, *Rerum Rusticarum*, I). 'Allora due iugeri bastavano per il popolo romano e a nessuno fu attribuita misura maggiore' (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVIII).

Le linee divisorie, spesso corrispondenti a strade, hanno una precisa direzione e denominazione: quelle di direzione Est-Ovest sono dette 'decumani', quelle perpendicolari ad esse, di direzione Nord-Sud sono denominate 'cardines'; l'incrocio principale delle 'centuriatio' è identificato con il 'decumanus maximus' ed il 'cardo maximus'.

L'origine del 'limiter' è probabilmente Etrusca: sono appunto gli Etruschi che, applicando la propria visione religiosa della realtà, dividono lo spazio terrestre con linee corrispondenti alla proiezione del percorso solare (Est-Ovest) che risultano perpendicolari all'asse dei poli terrestri, che ha direzione Nord-Sud. Le aree così ottenute vengono ulteriormente suddivise, per giungere a determinare le quote di assegnazione, (dette 'acceptae' o 'sortes' in quanto sorteggiate) con limiti intermedi indicati da muretti, fossati, filari di alberi, sentieri o spesso da semplici segni). L'organizzazione del territorio precedente alla centuriazione romana è quindi semplice delimitazione di bande lunghe e strette in senso longitudinale, (Fig. 9) variamente orientate (dette 'strigae'), attraversate da altre bande lunghe in senso della latitudine (dette 'scamna'). Il passo avanti nella organizzazione del territorio rappresentato dalla centuriazione, viene probabilmente dettato anche dalla progressiva razio-

(1) In epoca successiva (389 d.C. - Caio Licinio) l'assegnazione viene in molti casi elevata a 7 iugeri.

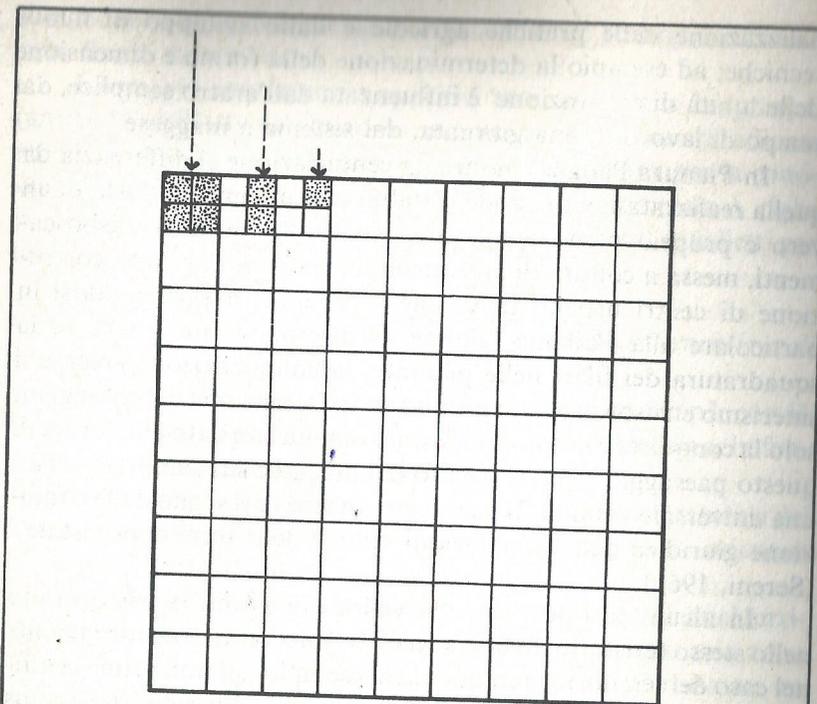


Figura 8. Schema di una *centuria* e suoi sottomultipli. Da: *Misurare la terra*, Comune di Modena, Ed. Panini.

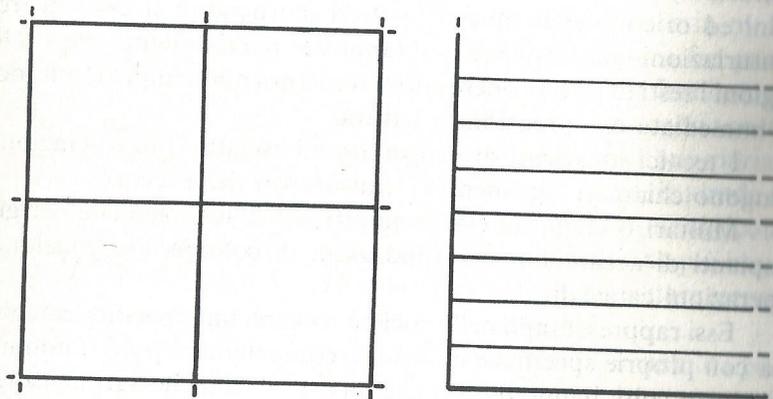


Figura 9. Schema della divisione per *centuriae*.

Schema della divisione per *strigae* et *scamna*. Da: *Misurare la terra*.

nalizzazione delle pratiche agricole e dallo sviluppo di nuove tecniche; ad esempio la determinazione della forma e dimensione delle 'unità di coltivazione' è influenzata dall'aratro semplice, dal tempo di lavoro di una giornata, dal sistema a maggese.

In Pianura Padana, inoltre, la centuriazione si differenzia da quella realizzata in altre zone d'Italia: essa assume l'aspetto di un vero e proprio piano regolatore con lavori idraulici, disboscamenti, messa a coltura di aree incolte, creazione di strade, costruzione di centri urbani; tanto che il Sereni, forse riferendosi in particolare alla Padania, giunge ad affermare che 'anche se la squadratura dei filari nelle piantate, la colonizzazione greca e il sinecismo etrusco avevano influito sulla formazione del paesaggio, solo la conquista e la colonizzazione romana han dato alla forma di questo paesaggio - con il trionfo del maggese sui campi ad erba - una universale validità. Il paesaggio diviene così segno della condizione giuridica delle popolazioni vinte e delle terre conquistate.' (Sereni, 1961).

In alcuni casi poi, come si vedrà più avanti, si riscontrano nello stesso territorio diversi, successivi interventi di centuriazione: nel caso del territorio cremonese, ad esempio, ad una prima centuriazione che ha come misure di assegnazione il classico 20x20 actus (2), ne segue un'altra che, per aumentare il compenso ai veterani, adotta superfici di 21x21 actus, mantenendo lo stesso orientamento. A Bergamo per migliorare il deflusso delle acque sull'area centuriata, alla prima centuriazione ne segue un'altra, con estensioni ed orientamenti diversi; a Brescia troviamo il caso di tre centuriazioni successive e sovrapposte parzialmente. Per tali ragioni i resti di queste opere giunti fino a noi non sempre risultano di immediata comprensione e lettura.

I tecnici incaricati di progettare ed eseguire tali operazioni vengono chiamati 'agrimensori' (misuratori della terra).

Militari o civili, ad essi sono affidate le fasi tecniche per gli impianti di accampamenti, fondazioni di colonie, assegnazioni, operazioni catastali.

Essi rappresentano nella società romana una specifica categoria con proprie specifiche mansioni, competenze e poteri; uomini piuttosto colti, hanno dimestichezza con le tecniche agrimensorie (misurazione di distanze, angoli orizzontali e verticali, livellazioni,

(2) Unità di misura corrispondente probabilmente a 35 m (Misurare la terra, 1984).

disegno di mappe, interpretazione di cartine ecc.) sanno di astronomia, fisica, matematica.

I loro più importanti e specifici strumenti sono la 'groma' (antenato dell'attuale squadra: strumento per tracciare allineamenti perpendicolari tra loro, Fig. 10), la meridiana per la conoscenza delle ore solari, paline (metae), aste (decempedae), righe pieghevoli, compassi (circini), stili, tavolette in cera, cavalletti per le livellazioni (chorobates), dioptra, ecc.

Centuriazione e territorio: ambiente, rete viaria, insediamenti rurali e urbani

La centuriazione è sempre in stretta connessione con le condizioni ambientali, prima fra tutte l'inclinazione del terreno, in funzione dell'ordinamento idraulico del territorio.

Per facilitare il drenaggio, sfruttando la pendenza naturale del terreno, gli assi della centuriazione vengono spesso orientati secondo il corso dei fiumi o lungo la linea costiera.

La posizione altimetrica spiega, ad esempio, perché nel territorio di Pavia (Ticinum) le divisioni agrarie occupano una zona interna escludendo l'area più vicina alla città, (costruita su un terrazzo fluviale dall'andamento irregolare) e l'ampia fascia prospiciente il fiume Ticino.

La profonda connessione tra la centuriazione e le condizioni geo-morfologiche e la funzionalità durevole di questo sistema spiegano, tra l'altro, la continuità dell'assetto agrario dall'età romana fino ai giorni nostri e la ripresa del reticolato in molte operazioni agrarie recenti. Anche le strade vengono a far parte integrante di questo assetto agrario senza tagliare e frazionare i lotti della centuriazione: in genere i 'limites' principali sono costituiti da strade. L'esempio migliore di questa sistemazione viaria è rappresentato dalla via Emilia (3). Non sempre, però, le strade di grande comunicazione possono rispettare la sistemazione agricola. In alcune situazioni, è più funzionale cercare il percorso più breve tra due punti nevralgici (4). In altri casi è necessario evitare terreni instabili e non ricorrere alla costruzione di ponti.

La complessità del rapporto tra centuriazione e viabilità può

(3) La via Emilia fu costruita nel 187 a.C. dal console Emilio Lepido per raccordare le aree colonizzate.

(4) Ad esempio, la linea viaria tra Milano e Pavia non si accorda con la centuriazione pavese, perché le due città dovevano essere facilmente raggiungibili.

essere esemplificata dalla via Cremona-Brescia: il primo tratto costituisce l'allora decumano massimo della centuriazione di Cremona; prosegue a nord dell'Oglio senza tener conto della centuriazione di Brescia; infine, nella sua parte terminale, devia per inserirsi nella struttura di Brescia (Tozzi, 1974).

La centuriazione accompagna spesso anche la fondazione di una nuova città. Assetto urbano e organizzazione rurale vengono a rappresentare due aspetti di un unico programma di pianificazione territoriale, o almeno due programmi paralleli.

Le città romane sono generalmente caratterizzate da un impianto a maglie regolari, o più spesso quadrate, determinate dall'incrocio di strade ortogonali.

La regola ideale è di far coincidere il centro della città con il centro della centuriazione, cercando di rispettare gli ostacoli naturali. Anche se non sempre si riesce a seguire del tutto tale regola si cercano comunque soluzioni che la rispettino il più possibile. In ogni modo, la scelta dell'orientamento della città nel territorio rurale mira al coordinamento tra insediamenti urbani ed ambiti agricoli. Tuttavia nella Transpadana, e in particolare nei territori di Brescia e Cremona, come abbiamo già accennato, il sistema urbano e quello rurale non sembrano sempre coincidere nel piano generale della centuriazione.

Inoltre, questo disegno globale di razionalizzazione condiziona anche la distribuzione della popolazione, favorendo indubbiamente l'insediamento nelle zone centuriate. Analizziamo ad esempio la situazione nell'area dell'agro di Pavia. La parte nord della città, in cui abbondano le acque risorgive, è fortemente segnata dal reticolato della centuriazione. L'area a sud-ovest (Lomellina), caratterizzata da un terreno sabbioso, non viene invece centuriata.

In queste due zone si è creata e si è mantenuta nei secoli una diversa distribuzione della popolazione: da una parte, nell'area pavese, ritroviamo centri di media grandezza disposti lungo i cardini e i decumani della limitatio romana; dall'altra, la Lomellina (che copre una superficie quasi doppia) presenta abitati sparsi di maggiori dimensioni, ognuno dei quali è centro di una vasta campagna circostante (Pecora 1954; Tibiletti 1964; Tozzi 1974).

Analoga situazione si rileva nella zona a nord della via Mantova-Cremona, nella pianura bresciana e nel Bergamasco tra l'Adda e l'Oglio, dove la distribuzione demografica sembra rispec-

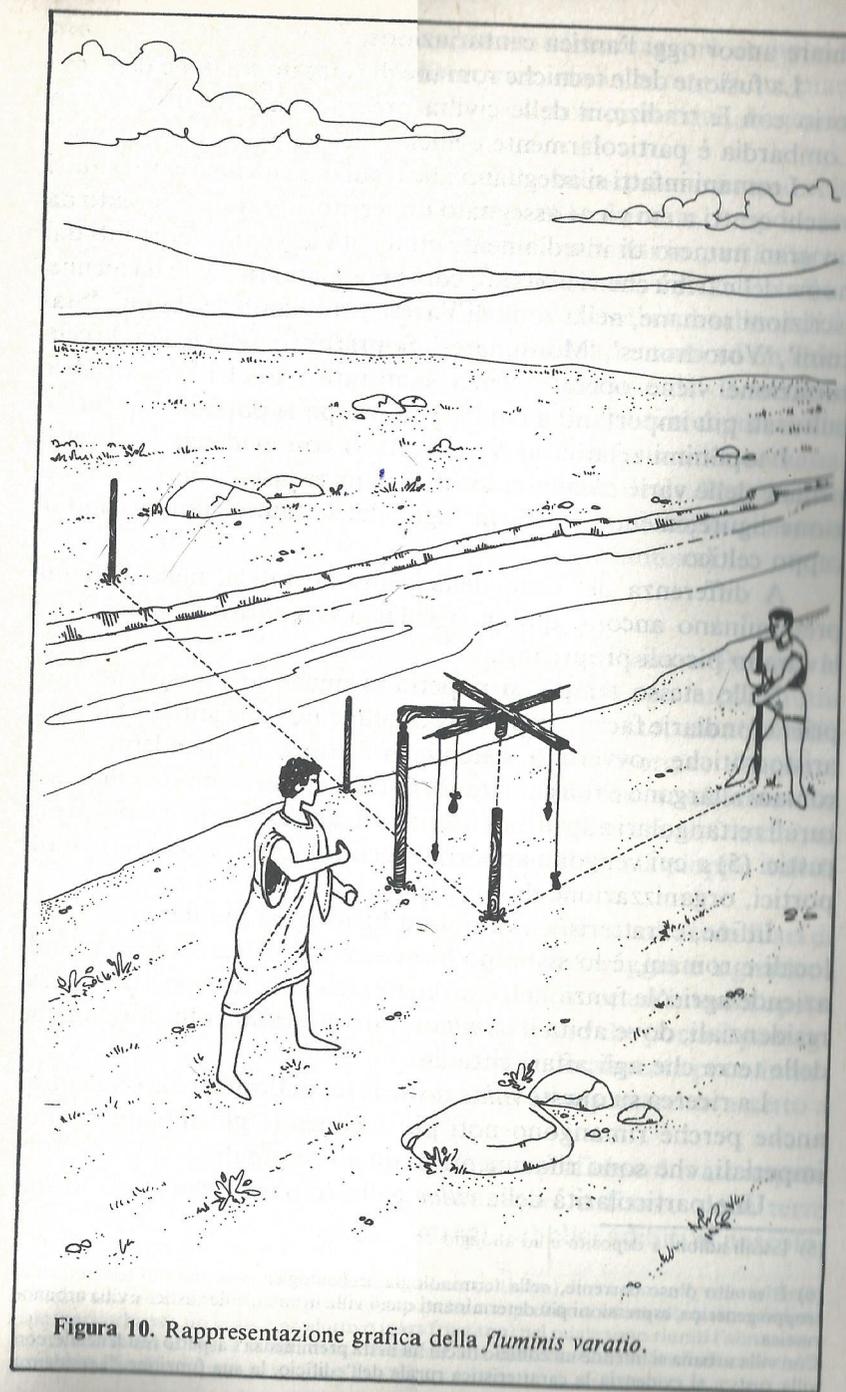


Figura 10. Rappresentazione grafica della *fluminis varatio*.

chiare ancor oggi l'antica centuriazione.

La fusione delle tecniche romane di riorganizzazione del territorio con le tradizioni delle civiltà precedentemente insediate in Lombardia è particolarmente evidente negli insediamenti rurali.

I romani infatti si adeguano alle tradizioni locali, rispettando i vecchi centri a cui viene assegnato un territorio rurale popolato da un gran numero di insediamenti minori (Vici) contraddistinti dal nome delle tribù che vi abitano; come possiamo ricavare da alcune iscrizioni romane, nella zona di Varese ritroviamo: 'Sebuini', 'Statuini', 'Votodrones', 'Montunates'. Soprattutto nella bassa, la centuriazione viene operata senza snaturare i nuclei territoriali e culturali più importanti a cui facevano capo le popolazioni rurali.

I toponimi relativi ai Vici rivelano con evidenza la diversa origine delle varie comunità locali: i nomi in 'asco' sono di derivazione ligure, mentre quelli in 'ago', 'ate', 'duno' fanno capo al ceppo celtico.

A differenza del resto della penisola italica, nella Padania predominano ancora, quindi, i villaggi e le fattorie sparse dove lavorano piccoli proprietari.

Nello stesso tempo, si rispettano anche le preesistenti proprietà fondiarie facenti capo - probabilmente - alle antiche famiglie aristocratiche, ovvero a sistemi di fattorie indipendenti che i romani allargano e riorganizzano. Queste ultime sono semplici case rurali rettangolari a struttura lineare con abitazione giustapposta ai rustici (5) a cui vengono apportate alcune modificazioni (corridoi, portici, organizzazione di quartieri ad uno o più cortili).

Infine, caratteristico di questa fusione fra modelli insediativi locali e romani, è lo sviluppo di una rete di *villae*, cioè di grandi aziende agricole funzionali e ordinate. Esse fanno capo a complessi residenziali, dove abita il *dominus*, più interessato alla conduzione delle terre che agli affari cittadini.

La ricerca su queste *villae rusticae* (6) in Lombardia è agli inizi, anche perché rimangono noti più facilmente gli impianti tardo-imperiali, che sono rifacimenti di quelli originali.

Una particolarità delle *villae* gallo-romane - che rivela lo spi-

(5) Locali adibiti a deposito e ad alloggio dei contadini

(6) È venuto d'uso corrente, nella terminologia archeologica, sostituire al termine *villa*, troppo generico, espressioni più determinanti quali *villa urbana*, *villa rustica* e *villa urbano-rustica*. Con *villa urbana* si intende un edificio in cui ha netta preminenza l'aspetto residenziale; con *villa rustica* si evidenzia la caratteristica rurale dell'edificio, la sua funzione di residenza

rito delle popolazioni locale - è la distribuzione più complessa rispetto a quelle romano-mediterranee, sia in alzato (i tre piani della villa di Sirmione), sia in pianta (con parti industriali, bancarie, commerciali).

Inoltre, 'Si può dire che mai le ville gallo-romane furono solo prevalentemente di piacere' (Ingegnoli, 1981), e questa componente rimane fino al '700 nelle ville lombarde, milanesi in particolare.

Fra le ville romane-lombarde ci rimangono la villa di Catullo a Sirmione, la villa di Desenzano del Garda e la villa suburbana di S. Rocchino (Brescia), villa urbano-rustica appartenente ad un ricco proprietario e risalente, probabilmente, alla fine del II secolo e scoperta una ventina di anni fa. Inoltre fra i reperti recuperati, che possono far presumere la antica presenza di una villa romana, possiamo ricordare: una cisterna a Carobbio degli Angeli (Bergamo); un mosaico a Lomello (Pavia); resti di vario genere a Marone (Brescia) e a S. Cassiano Cavriana (Mantova).

Alcuni aspetti dell'agricoltura romana

Prima della colonizzazione romana, in Pianura Padana le foreste occupano gran parte del territorio; nell'alta pianura asciutta e ciotolosa è la brughiera ad avere il sopravvento, mentre nella bassa pianura le acque affluenti del Po e le risorgive dilagano, creando un ambiente adatto alla quercia farnia (resistente alle inondazioni prolungate) ai tigli, agli olmi, agli aceri, ai frassini, ai carpini e, sulle rive, agli alberi 'di sponda' quali pioppi, salici, ontani.

Le aree coltivate sono suddivise in campi inquadri da filari di viti, sostenute dagli olmi, che sono fonte di foraggio e legnatico.

Il periodo che va dal 50 a.c. al 150 d.C. vede un'intensa opera di trasformazione e popolamento del territorio che porta il paesaggio, in precedenza piuttosto omogeneo e generalmente poco intaccato dall'opera di riordinamento umana, ad assumere un assetto a 'mosaico' di campi regolari.

Sebbene questo intervento ampli la superficie coltivata a spese di boschi e paludi, rimangono comunque, a fianco delle terre assegnate, la 'pascua publica', i terreni pubblici adibiti al pascolo,

dell'agricoltore, il suo essere casa colonica (colere: coltivare) di età romana; villa urbano-rustica è infine l'edificio rustico più complesso che comprende accanto alla parte residenziale (pars urbana), un settore produttivo (pars fructaria) nel quale sono riuniti l'abitazione del colono o dei coloni e le strutture necessarie alla conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

fonte di integrazione foraggera per il bestiame.

La coltivazione della terra (Agricoltura: Ager-colere) e l'esercizio della pastorizia, rappresentano l'attività principale del popolo romano agli inizi della repubblica.

Considerata pratica 'eccellente' (Varrone, *De re rustica*) l'agricoltura è oggetto di grande attenzione anche da parte di grandi pensatori, poeti e scrittori (Columella, Plinio, Catone, Varrone, Celsio, Virgilio, Seneca, Cicerone).

Arte stimata degna di ogni uomo libero, viene interrotta solo dalle necessità dei periodi di guerra.

'Trattavano con la stessa attenzione i semi e la guerra e con la stessa diligenza con cui preparavano i campi, disponevano gli accampamenti.' (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVIII).

Tra le specie erbacee coltivate, costituenti la base alimentare per molti romani, ricordiamo i numerosi ortaggi ('Era dagli orti che la gente' Plinio, *Naturalis Historia*, XIX): rapa, bieta, porro, insalate, zucca, cipolla, ecc. (vedi inoltre: *Appendix Virgiliana*, *Moretum*, 75, 85).

A questi si aggiungono i prodotti delle colture cerealicole e delle colture di leguminose, da granella, da foraggio, come il fagiolo, la fava, l'erba medica, il trifoglio; tra le colture erbacee, coltivate non per fornire alimenti ma per l'utilizzazione tessile, troviamo la canapa e il lino.

Uno dei maggiori cereali (7) è il *Triticum vulgare* (frumento tenero) che veniva mietuto nelle sole spighe, che, successivamente distese sull'aia e seccate, erano trebbiate dal passaggio di buoi, 'mentre un vento leggero asporta gli involucri del seme e le impurità pagliose (lolla), lasciando la cariosside pulita' (Varrone, *De re rustica*, I, 59); un'altra specie di *Triticum*, ormai oggi abbandonata (ci sono ancora piccolissime coltivazioni in zone circoscritte d'Italia) denominato *Farro*, veniva coltivato e utilizzato per l'alimentazione umana: gli involucri (glume) molto duri ed aderenti, si separavano dopo che le cariossidi erano state abbrustolite: con queste ultime, unite a sale e acqua, si preparavano le 'puls' (simili a focacce).

Un altro cereale coltivato presso i romani è l'orzo (*Hordeum vulgare* L.); viene utilizzato sia nell'alimentazione umana che in quella zootecnica (equina) ed è coltivato in 'purezza' (da solo) o

(7) Cereali: colture appartenenti alla famiglia delle graminacee che offrono come frutto la cariosside fonte di zuccheri, proteine e grassi; prendevano il nome dalla Dea Cerere.

consociato con leguminose per la produzione di granella e paglia (Stanca, 1984), o per essere pascolato. I gladiatori, la cui dieta era prevalentemente costituita da orzo, sono appunto detti 'horderai'.

Le tecniche agricole adottate dai romani sono rimaste, insieme alle relative produzioni, sostanzialmente invariate sino al secolo scorso (Barbagallo, 1904).

Infatti le intuizioni dell'epoca, circa l'avvicendamento delle colture, la rotazione continua, le consociazioni (coltura contemporanea di più specie sullo stesso terreno), di specie complementari, le tecniche di fertilizzazione (letamazioni, debbio) nonché l'uso della calce (Virgilio, *Georgiche*, I) quale ammendante, giungono, intoccate e sempre valide, quasi ai giorni nostri.

Tra le colture note ai Romani, e da loro apprezzate, non sono da dimenticare i giardini e gli orti ornamentali.

Nei dintorni dei centri urbani, a partire dalla fine della Repubblica e per tutto l'Impero, si sviluppa la floricoltura (Catone, *De agricultura*, VIII; Plinio, *Naturalis Historia*, XXI, 8-9-10; Ep. 2, 1, 79). Come afferma Julia S. Berrall (1967) 'compare per la prima volta una vera e propria orticoltura ornamentale. La disposizione dei giardini romani, grandi e piccoli, rispecchia un vivace senso estetico, senso delle proporzioni e profonda conoscenza dei tipi di piante adatte solo raramente fondevano nei loro giardini l'elemento utile a quello estetico.' Rose, violette, giacinti, gigli, narcisi, giaggioli, anemoni, verbene, papaveri, violaciocche, crachi e oleandri, insieme a edere, felci e pervinche e ancora specie arboree quali sicomori, platani, pini ad ombrello, cipressi, lauri, mirti ornano i bei giardini del tempo.

Fra le specie arboree coltivate per la produzione, Catone ci ricorda, per importanza, diffusione e produzione, la vite (Catone, *De agricultura*, X).

L'allevamento zootecnico maggiore si sviluppava a spese delle 'pascua pubblica', seguito dall'uomo agricoltore-allevatore, mentre le donne si occupavano dell'allevamento di bassa corte (oche, galline) e delle api (Catone, *De agricultura*, XXXI; Virgilio, *Georgiche*, IX, 8). Mentre il miele è nell'arte culinaria romana, il dolcificante primario, la cera viene utilizzata nella illuminazione.

'L'Italia non deve il suo nome ai vitelli, come dice Pisone?' (Varrone, *De re rustica*, II, 1). Nella duplice attività di agricoltore-allevatore (attività considerate da Varrone strettamente unite) il

romano classico è soprattutto allevatore, di ovini e caprini per produrre lana e latte (preferito al latte bovino: Varrone, *De re rustica*; Columella, *De re rustica*) e carne.

In un secondo tempo l'allevamento bovino cresce oltre che per la richiesta di carne piuttosto apprezzata (Plauto, *Aularia* 372), anche perché nei lavori agresti, i buoi affiancavano l'attività umana nei lavori più faticosi (traino, tarsporto).

Il burro non rientra invece nella dieta (Plinio, *Naturalis Historia*, XXVIII), ma lo si utilizza come unguento.

Il cavallo è allevato prevalentemente per le attività circensi (da corsa) e belliche; nei lavori dei campi ('da tiro') viene poco impiegato, sembra per la scarsa abilità dei romani nella ferratura (Varrone, *De re rustica*). Sono diffuse le razze provenienti da Scizia, Tessaglia, Tracia, Libia, Sicil提高, Spagna, Gallia.

Nell'allevamento trovavano posto anche asini e muli, ma la specie che ricopre un importante ruolo quale fonte di alimento è quella suina: l'allevamento suino è infatti diffuso in tutti i poderi (Plinio, *Naturalis Historia*, XII; Varrone, *De re rustica*, II, 3), in particolare dell'Italia del nord: 'La salumeria dei Galli è sempre stata rinomata per l'eccellenza e la qualità dei suoi prodotti.' (Varrone, *De re rustica*, II, 4).

Anche nelle tecniche di allevamento i Romani introducono importanti novità: l'allevatore mira per la prima volta a selezionare razze migliori, utilizzando non più libera fecondazione ma scegliendo egli stesso gli animali atti all'accoppiamento (Riedel, 1976).

Bibliografia

- AA.VV.: *Storia dell'agricoltura in Italia*, Etas-Kompass, 1976.
- AA.VV.: *Archeologia in Lombardia*, Milano, Silvana Editrice, 1983.
- AA.VV.: *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura del Comune di Modena, Assessorato alla Cultura, Museo Civico Archeologico-Etnologico, Ed. Panini, 1984.
- AA.VV.: *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, vol. I, Dalle incisioni rupestri alla sintesi leonardesca, a cura di C. Pirovano, Milano, Electa, 1981.
- Barbagallo C.: *La produzione media dei cereali nell'Italia antica*, in 'Rivista di Storia Antica', Anno VIII, 1904.
- Calvani V., Giardini A.: *Le vie della storia*, vol. I, Bari, Laterza, 1978.
- Castagnoli F.: *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, Ed. di Storia della Letteratura, 1958.
- Kolendo J.: *L'agricoltura nell'Italia romana*, Editori Riuniti, 1980.
- Luzzatto G.: *Storia economica d'Italia. L'antichità e il medioevo*, Ed. Leonardo, 1949.
- Riedel A.: *Storia dell'agricoltura*, 1976.

- Righini V.: *Ville rustiche e ville urbano-rustiche della Gallia Cisalpina*, in Atti del Convegno Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Verona 1977, Giannini (NA), 1979.
- Rosa G.: *Storia dell'agricoltura nelle civiltà*, Quadrio, 1983.
- Sereni E.: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 1961.
- Tibiletti G.: *Bonifiche agrarie nell'età romana*, in 'Rivista di Storia dell'Agricoltura', Anno XIII, 1973, n. 1.
- Tibiletti G.: *La romanizzazione della Valle Padana*, in *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia, 1978 (I ed. 1964).
- Tozzi P.: *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972.
- Tozzi P.: *Saggi di Topografia storica*, Firenze, 1974.
- Weber M.: *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Editori Riuniti, 1981.